

Toni Fontana

## IRAQ la guerra infinita

Il capo del governo ad interim ipotizza un rinvio di 15-20 giorni nelle province a maggioranza sunnita, a Mosul e in alcuni quartieri di Baghdad

Il segretario generale della Lega araba Amr Mussa chiede una «conferenza per la riconciliazione» nazionale da tenersi prima delle elezioni  
Il leader russo: non si può votare in un paese occupato

# Inferno Iraq, Allawi s'inventa le elezioni a rate

Il premier ammette che non tutto il Paese andrà alle urne il 30 gennaio. Putin: voto impossibile

Solo 15 delle 18 province irachene voteranno nel gennaio 2005. Questi due numeri racchiudono infatti la realtà dell'Iraq e spiegano perché le elezioni non si terranno il 30 gennaio come pretende Bush. Il premier Allawi, perennemente in viaggio, era ieri a Mosca dove ha avuto un burrascoso colloquio con Putin, ma, nei giorni scorsi, il capo del governo provvisorio ha compiuto una «visita privata» a Ginevra dove ha rilasciato un'intervista-confessione al quotidiano belga «Le Soir» che ieri ha diffuso una sintesi del testo. Allawi, per la prima volta, ha ammesso che almeno tre province ed una parte di Baghdad non sono sotto il controllo degli americani e dei governativi, e che, di conseguenza, non è possibile organizzare le elezioni nei tempi previsti. Da questo deriva la teoria del voto per tappe. Il premier ha infatti annunciato nell'intervista che «le elezioni si terranno a partire dal 30 gennaio, ma saranno probabilmente scaglionate su 15 o 20 giorni». La soluzione è il frutto di un compromesso tra le forti pressioni esercitate da Bush (che anche ieri ha definito «indispensabile» mantenere la data prevista) e le preoccupazioni espresse da gran parte della nuova classe dirigente irachena e dallo schieramento sunnita.

Intanto il segretario generale della Lega araba Amr Mussa ha chiesto ieri che venga organizzata una «conferenza per la riconciliazione» nazionale in Iraq da tenersi prima le elezioni. «La situazione in Iraq - ha detto Mussa - necessita di una operazione di riconciliazione immediata e globale», perché tutte le forze irachene partecipino alle elezioni in maniera di «assicurare una credibilità» al processo elettorale.

Il quadro dell'Iraq che Allawi descrive è tuttavia tale da far ritenere che la data del 30 gennaio non verrà rispettata. La «mappa» dell'Iraq in fiamme comprende infatti la provincia dell'Anbar (Ramadi e Falluja sono i due principali centri), la zona di Mosul, teatro anche ieri di gravissimi episodi, la provincia di Diyala che comprende anche Baquba. Allawi ammette che si potrà forse votare in «15 delle 18 province irachene. Non solo: anche «alcune zone di Baghdad», secondo Allawi, non sono sicure e dunque non è possibile allestire i seggi. Approssimativamente nella parte del paese citata dal premier vivono 5-6 milioni di iracheni, che, secondo quest'ultima proposta, potrebbero votare in un secondo tempo e anche dopo alcune settimane. Pur descrivendo un simile quadro, Allawi ipotizza



Un edificio di Baghdad distrutto dall'attentato di ieri

### la notizia data dall'agenzia di stampa egiziana

## Cessate il fuoco fra israeliani e palestinesi: Il Cairo annuncia svolta, Gerusalemme frena

Le speranze di pace viaggiano sulla rotta Gerusalemme-Cairo. Un accordo di principio è stato raggiunto tra Egitto, Israele, palestinesi ed un «numero di parti internazionali attive (Usa ed Europa) per una soluzione globale del conflitto israelo-palestinese». A scriverlo è l'agenzia egiziana «Mena» in un lungo articolo nel quale si citano «fonti di alto livello», secondo le quali «un quadro generale di azione è stato definito per operare in vista della realizzazione di questo obiettivo». Nell'articolo si indicano cinque punti tutt'ora all'esame per raggiungere un accordo «in modo chiaro ed

evidente». Primo punto: arrivare ad un cessate il fuoco tra palestinesi e israeliani in virtù del quale la nuova Anp si impegna a fermare le operazioni contro Israele e a garantire il controllo della situazione a Gaza e in Cisgiordania. Secondo: anche se non ritiene necessario firmare all'inizio un accordo di cessate il fuoco, il premier israeliano Ariel Sharon si è impegnato a fermare le operazioni militari purché l'altra parte si impegni a fare lo stesso. Terzo: operare in modo che le elezioni palestinesi si svolgano il 9 gennaio prossimo senza difficoltà, in modo da permettere ai palestinesi di scegliere la

loro direzione senza ostacoli né pressioni. Gli altri due punti, sempre secondo l'agenzia egiziana, riguardano l'impegno coordinato Egitto-Israele-Anp per gestire il ritiro di Tsaah dalla Striscia di Gaza e l'evacuazione degli insediamenti ebraici nella Striscia. Da Gerusalemme si tende a frenare gli entusiasmi egiziani, ma non a disconoscere l'importanza del processo apertosi dopo la morte di Yasser Arafat. «Vi sono alcuni elementi corretti, ma è prematuro dire che c'è un accordo», spiega uno stretto collaboratore del premier Sharon. Comunque, aggiunge la fonte, «risponderemo positivamente se dall'altra parte vi saranno atti concreti per un cessate il fuoco». Fonti palestinesi, secondo la radio statale israeliana, hanno definito «imprecise» le notizie riportate dall'agenzia cairota. Resta il fatto, da nessuno smentito, che il linguaggio della diplomazia sembra aver ripreso slancio in questa tormentata regione. Al punto che sia al Cairo che a Gerusalemme si parla con sempre maggiore insistenza di una «intesa strategica» tra Ariel Sharon e Hosni Mubarak. **u.d.g.**

l'arrivo di «osservatori stranieri», senza tuttavia spiegare chi proteggerà queste persone che, con molto anticipo, i terroristi hanno minacciato di uccidere. Nei prossimi giorni tuttavia si terrà in Canada una riunione di aspiranti «osservatori» sponsorizzata dall'Onu che però non ha ricevuto alcuna richiesta di assistenza o protezione.

Del fatto che, nel breve termine, la cose non miglioreranno in Iraq, sono consapevoli anche gli americani. Ieri infatti il New York Times ha pubblicato una sintesi del messaggio che due dirigenti della Cia esperti di Iraq (uno ha recentemente diretto l'intelligence a Baghdad) hanno inoltrato ai loro superiori. I due dicono che «la situazione della sicurezza potrebbe peggiorare se il governo non riuscirà ad imporre la propria autorità sul paese». Ma questo appare un obiettivo molto lontano e ieri Allawi, nel corso della sua visita a Mosca, ha dovuto incassare una durissima requisitoria di Putin secondo il quale «in un paese totalmente occupato non è immaginabile organizzare le elezioni». Il premier iracheno ha cercato di ribattere offrendo alla Russia un ruolo di primo piano nella ricostruzione e ricordando a Putin la sua recente presa di posizione in favore della cancellazione del debito di Baghdad.

Prove indiscutibili del fatto che l'Iraq non è pronto per il voto sono venute ieri da ogni angolo del paese. A Baghdad è stato ucciso un altro soldato Usa (i caduti in combattimento sono così 1000), a Mosul un commando di terroristi hanno fatto irruzione in due chiese cristiane (una caldea e l'altra armena) e, dopo aver allontanato i fedeli, hanno fatto esplodere potenti cariche, scontri sono avvenuti a Ramadi e Tikrit dove i marines hanno arrestato 18 presunti terroristi. Gli americani hanno anche arrestato dieci palestinesi nel corso di un'irruzione nella sede della Mezza Luna a Baghdad. Dal «campo» viene insomma la conferma che la guerra prosegue sui vari fronti, ma nessuno sa quanti sono i morti del conflitto iniziato il 20 marzo dello scorso anno. Questa è la pressante domanda che 44 personalità britanniche rivolgono al premier Tony Blair che su questo punto non si è mai espresso ed ha anzi smentito le stime diffuse finora (la rivista Lancet parla di 100mila morti tra i civili iracheni). Tre i firmatari della petizione vi sono un ex-ambasciatore a Baghdad, ufficiali delle forze armate, il vescovo di Coventry, parlamentari e Bianca Jagger, moglie dei leader dei Rolling Stones. L'insolito «cartello» chiede a Blair di aprire un'indagine indipendente sulle vittime del conflitto.

# Yanukovich «in ferie». A Kiev negoziati in stallo

Il premier sfiduciato dal Parlamento non viene destituito ma messo in congedo. L'Osce divisa sulla crisi ucraina

Gabriel Bertinetto

Né confermato né scaricato. Viktor Yanukovich, primo ministro ucraino sfiduciato dal Parlamento, è da ieri in congedo. Lo ha deciso il capo di Stato Leonid Kuchma. Più pilatesco che salomonico, il verdetto del presidente può servire comunque a rimuovere uno dei macigni che ostacolano il cammino verso l'appuntamento elettorale del 26 dicembre prossimo. «Il presidente Kuchma - recita il comunicato ufficiale della presidenza - ha firmato un decreto con cui mette in congedo il primo ministro Yanukovich, affinché costui possa condurre la sua campagna eletto-

rale». Il comunicato prosegue annunciando che «con un altro decreto, il capo di Stato ha nominato, per assicurare l'interim, il primo vicepremier Mykola Azarov», che è anche ministro delle Finanze. All'escamotage ha contribuito lo stesso Yanukovich, che l'altro giorno aveva personalmente suggerito di scegliere questa soluzione.

Per capire se davvero l'impasse è superata, bisognerà attendere le reazioni verso l'appuntamento elettorale del 26 dicembre prossimo. «Il presidente Kuchma - recita il comunicato ufficiale della presidenza - ha firmato un decreto con cui mette in congedo il primo ministro Yanukovich, affinché costui possa condurre la sua campagna eletto-

zione dell'assemblea legislativa per capire se stia maturando la triplice intesa sulle riforme costituzionali, i cambiamenti alla legge elettorale, e il varo di una nuova commissione elettorale, che da giorni viene data per fatta alla sera, solo per essere smentita il mattino successivo.

Mentre i sostenitori di Yushenko restano mobilitati e non abbandonano il centro di Kiev che occupano ormai da oltre due settimane, nel campo avversario sono iniziate le grandi manovre per tentare di recuperare uno svantaggio che, stando ai sondaggi d'opinione appare quasi incolumabile. L'ultimo da vala il leader degli arancioni in vantaggio di quindici punti percentuali sul

«premier in congedo».

La strategia di Yanukovich punta tutta allo smarcamento da colui che sino al ballottaggio del 21 novembre scorso (invalidato dalla Corte suprema che ne ha ordinato la ripetizione il 26 dicembre) aveva accettato come sponsor e proettore politico: Kuchma. Ben sapendo quanto quest'ultimo sia screditato nel paese per il coinvolgimento in numerose vicende di corruzione, e consapevole di non poter più contare sul pressoché totale appoggio dei mass-media e su di una macchina elettorale disposta a fare carte false pur di avvantaggiarlo, Yanukovich gioca il tutto per tutto, rinnega il suo legame con Kuchma, e ricorda agli elettori i

successi ottenuti nell'amministrazione del paese sotto il profilo strettamente economico. «Volevo fare di tutta l'Ucraina un miracolo economico come è accaduto negli ultimi anni nel Donbass, quando ero governatore di quella regione», dice in televisione, illustrando la sua opera di governo. E a giustificazione dell'alleanza stretta allora con Kuchma, afferma che proprio al fine di perseguire quei grandi risultati economici, «ho dovuto fare dei compromessi politici, trattando al massimo le mie emozioni».

Probabilmente è troppo tardi, ed avrà troppo poco tempo, Yanukovich per convincere della sua buona fede e delle sue buone intenzioni una parte

consistente di coloro che non hanno votato per lui il 21 novembre, o per conservare il voto di coloro che sono rimasti delusi nell'apprendere che era prevalso grazie ai brogli. Taras Chornovyl, direttore della campagna elettorale di Yanukovich, va intanto ripetendo che lo scaltro Kuchma sarebbe ormai pronto a cambiare cavallo e ad appoggiare Yushenko. Secondo Chornovyl «non è un segreto che Viktor Pynchuk, il genero di Kuchma, ha lavorato apertamente per Yushenko».

Le difficoltà nei negoziati tra le parti a Kiev hanno avuto un riflesso sui lavori della conferenza dei ministri degli Esteri dei 55 Paesi dell'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in

Europa (Osce), che si è conclusa ieri a Sofia senza approvare alcuna risoluzione conclusiva. La Russia e la Bielorussia, che sostengono l'establishment minacciato dalla «rivoluzione arancione», si sono dichiarate contrarie a includere nel documento finale una dichiarazione sulla situazione in Ucraina. Il capo della diplomazia russa, Sergej Lavrov, ha esortato l'Unione europea e gli Stati Uniti a non interferire nella crisi politica in atto a Kiev. Il Segretario di Stato Usa, Colin Powell, ha ribattuto che Mosca non deve temere che l'Occidente voglia «ingoiare» l'Ucraina. «Il popolo di quel Paese ha semplicemente il diritto di vivere in libertà», ha aggiunto.

Uno sguardo sulla tortura.

## Garage Olimpo

Un film di Marco Bechis

Dal 10 dicembre

in edicola con l'Unità

Dvd a 9.90 euro

oltre al prezzo del giornale

l'Unità